

# Spettacoli

**TENDENZE.** Una terra che continua a sfornare talenti. E i Chieftains sono tra i più grandi

## Rock, letteratura cinema e calcio Ecco l'isola dei poeti

■ L'Irlanda è il paese dei poeti per tre motivi. Perché è un'isola piccola da sempre vissuta da un'isola più grande (l'Inghilterra) e la poesia è quindi una forma di lotta; perché in Irlanda - come in Galles - sopravvive un'antichissima tradizione di poesia orale; e perché gli irlandesi - come i gallesi - padroneggiano due idiomi, l'inglese (lingua dei nemici) e il gaelico (lingua dei padri). Gli irlandesi amano le parole, e si vantano di padroneggiarle meglio degli invasori: come dire, se dobbiamo parlare l'inglese, lo parleremo meglio che a Londra! Ecco dunque gli irlandesi giocare con la lingua fino a creare quella gigantesca avventura del linguaggio che è l'*Ulysses* di James Joyce, ed eccoli ora giocare con la musica creando ibridi - anche qui, fra tradizione celtica e nuove forme del rock'n'roll - di grandissima originalità. Fra i grandi irlandesi del rock, il primo posto tocca a Van Morrison (di Belfast, come il più grande poeta del calcio, George Best), lo status di gruppo più celebre del pianeta agli U2 (di Dublino, come Joyce). Ma non vanno dimenticati Sinead O'Connor, gli Hothouse Flowers, gli Energy Orchard, gli Undertones, e non vanno sottovalutate le radici irlandesi dei Pogues. Per non parlare di Jim Morrison, che pur essendo americano ha sempre ribadito con orgoglio di avere sangue irlandese nelle vene. Del resto, il mare lega l'Irlanda all'Inghilterra ma anche, più a distanza, all'America, terra dove milioni di irlandesi sono emigrati per sfuggire alla fame e all'oppressione britannica. Le radici irlandesi di Hollywood sono antiche, dai tempi di John Ford alla saga irlandese di *Bary Lyndon* di Kubrick (con musiche dei Chieftains, non a caso), sino alla più recente consacrazione di Neil Jordan. Per non parlare di Roddy Doyle, romanziere che sta rinverdire i fasti dell'Irlanda letteraria (è appena uscito in Italia il suo libro *Paddy Clarke Ah Ah Ah!*) e che è già stato scoperto dal cinema: dal magnifico, musicalissimo *The Commitments* di Alan Parker al commovente *Snapper* di Stephen Frears. Frears e Parker, due inglesi, una volta tanto al servizio della «giusta causa» irlandese.



## Cranberries, la musica «femminile» che ha sfondato negli Usa

I Chieftains avrebbero voluto anche loro fra gli ospiti di «The long black veil», e non è un caso: la voce di Dolores O'Riordan, cristallina e dolcissima, sboccia dal lato più romantico e «gotico» del pop visionario di Sinead O'Connor e dei Waterboys, ed è sicuramente tra le voci più belle che la buona musica irlandese abbia portato negli ultimi anni. È la voce dei Cranberries, gruppo-sensazione irlandese sceso non in patria, ma negli Stati Uniti, dove il loro album d'esordio uscito due anni fa, «Everybody else is doing it, so why can't we?», ha venduto oltre due milioni di copie, e il nuovo «No need to argue», pubblicato lo scorso ottobre, promette di fare altrettanto bene.

La band si è formata quattro anni fa a Limerick, su iniziativa di Noel Hogan (chitarra), Mike Hogan (basso), e Fergal Lawler (batteria e percussioni); presso il loro mese alla ricerca di una vocalist donna, «perché la nostra musica è molto femminile», e così è spuntata Dolores, che oltre a cantare suona la tastiera (ha imparato suonando l'organo in chiesa). La loro musica è un ritorno al pop semplice, estratto su melodie di ampio respiro, fondate sulle chitarre, lontano dalle ultime mode. E ora anche in Europa si stanno accorgendo di loro: Van Morrison se li è portati dietro in tournée, e così sono approdati anche in Italia (a Modena, la scorsa estate). Durante i concerti, gli occhi del pubblico di solito non si staccano da lei, la filiforme Dolores dalla voce di fatina dolente, che dà luce e intensità a ballate spesso cupie, dai testi tutt'altro che solari: sono le emozioni, i sentimenti, la materia prima che Dolores predilige, quello che viene dall'anima, dal dolore, dalla gioia o dalla speranza, non dal cielo o dalla natura. □ A.S.



## L. PERSONAGGIO Loreena e il fascino dell'arpa celtica

■ ROMA. Per i cultori della filosofia «new age» la sua musica, la sua voce, sono perfette come antidoto allo stress quotidiano: sono un viaggio lieve e trascendentale che mescola in modo singolare le melodie arcaiche della musica celtica al ritmo ipnotico di una canzone sufi, il misticismo del gregoriano alle ballate dei trovatori. Certo il rischio di uscire con un'insalata etno-spirituale è forte, ma Loreena McKennitt è riuscita a trovare un suo perfetto equilibrio e uno stile che alla fine trascende la diversità di ogni genere a cui lei si ispira.

Cantante, dotata di una voce «più forte di qualsiasi strumento» (e non per questioni di volume), è anche multistrumentista. Passa senza problemi dalle tastiere all'arpa; ha studiato pianoforte classico per dieci anni, con l'arpa invece è diventata familiare suonandola sin da bambina, come i buskers, dovunque mi trovassi, a Montreal come a Londra o a Dublino. Si è fatta le ossa così, prima di approdare a esperimenti dopo esperimenti alla discografia; e ora passa per una delle interpreti più interessanti del folklore celtico, a metà strada fra Alan Stivell e Mike Oldfield (a cui peraltro ha fatto da supporto nell'ultimo tour). Ma anche se canta sulle liriche di Yeats, di Blake o di Tennyson, le sue origini non sono irlandesi né inglesi. «Sono nata in una famiglia che vive in Canada da tre generazioni - raccontava durante una recente visita in Italia - le nostre origini sono scozzesi, ma non mi sono mai veramente interessata alle mie radici se non dopo aver scoperto la musica celtica. È iniziato tutto negli anni '70, ero molto giovane allora e frequentavo un folk club di Winnipeg dove si ritrovavano musicisti di origini irlandesi, gallesi, scozzesi. Ascoltarli suonare è stata la mia introduzione al folk celtico. Ed anche alla cultura e alle tradizioni celtiche in generale: «Sono stata a Venezia l'anno scorso - continua lei - a vedere la grande mostra sui Celti. La loro cultura, il loro approccio al mondo mi affascina; hanno questa straordinaria fantasia, questa specie di incapacità a distinguere fra questo mondo e l'altro, e il loro rapporto con gli elementi che simboleggiano lo spirito della natura scordata nel magico». A questa ricchezza spirituale la McKennitt si è ispirata per il suo nuovo album, il quinto della sua carriera: *The Mask and the Mirror*, otto canzoni per girare il mondo, dal Marakesh night market a Santiago, mescolando a elementi di musica orientale e africana alle suggestioni celtiche: «E sai qual'è la cosa più curiosa? - aggiunge lei - che per via dei riferimenti ai Celti e al mondo gotico, nel mio pubblico ci sono anche parecchi metallari». Per marzo è annunciato il suo primo tour italiano: si esibirà il 6 marzo a Milano (teatro Nazionale), il 7 a Firenze (Teatro Tenda), l'8 a Roma (Palladium) e il 9 a Genova (teatro Verdi). □ A.S.



The Chieftains. A sinistra Loreena McKennitt. In alto Van Morrison e Bono

# Mille voci nel cielo d'Irlanda

■ ROMA. «La cosa più bella - racconta Paddy Moloney - è che gli artisti che abbiamo contattato ci hanno tutti chiesto: che cosa volete che facciamo per voi? Nessuno ci ha detto, allora facciamoci così». E in fondo, chi oserbbe dire ai Chieftains cosa fare? Più di trent'anni di carriera, dischi, concerti, premi e riconoscimenti a non finire (la loro versione di un traditional, *Cotton eye Joe*, è addirittura prima in classifica in questi giorni in Inghilterra, nella versione techno che ne ha ricavato un gruppo svedese), e un rispetto guadagnato sul campo come massimi interpreti - cuore e anima - della musica tradizionale irlandese. «Ormai non siamo più una band, siamo un'istituzione!», esclama Moloney, che con le sue *manine* e la faccia astuta sembra davvero un piccolo pilferato magico. *The long black veil* è il loro ventottesimo album: e non è semplice descriverne il fascino, l'aria e la dolcezza che attraversa tutto il disco, anche gli angoli più oscuri. «La cosa più importante da dire - spiega Moloney - è che questo disco è nato dal vivo, da una lunga serie di session acustiche che spesso si sono trasformate in una vera e propria festa. Quando i Rolling Stones

sono arrivati a Dublino per registrare, abbiamo spedito un pulmino a prenderli: e loro si sono presentati in quarant'anni! Si erano portati dietro tutto il loro entourage e anche le bevande, sono arrivati allo studio alle sette del pomeriggio, e a mezzanotte non avevamo ancora cominciato a registrare. Tutti bevevano e chiacchieravano. Keith Richards andava in giro ubriaco fumando come un turco anche in faccia a me (che sono allergico al fumo), nessuno pensava al lavoro, perciò ho detto, va bene, cerchiamo di fare qualcosa. Abbiamo registrato *The long black veil* e *The rocky road to Dublin* in un paio d'ore; poi, alle tre di notte siamo andati al pub di un amico, che era rimasto aperto per noi, e siamo rimasti lì a far festa e bere Guinness fino alle sei del mattino!».

Anche con Sting è stata una festa? Da molto volevamo far qualcosa con Sting, ma lui non aveva mai tempo. Alla fine ci ha invitati a raggiungerlo nella sua residenza, uno stupendo maniero del settecento nel nord dell'Inghilterra, pieno di suoi amici arrivati per vederlo; e con delle grandi tavolate di cibo cucinato da due cuochi indiani che lui si era portato dietro, siamo arrivati a Dublino per registrare, abbiamo spedito un pulmino a prenderli: e loro si sono presentati in quarant'anni! Si erano portati dietro tutto il loro entourage e anche le bevande, sono arrivati allo studio alle sette del pomeriggio, e a mezzanotte non avevamo ancora cominciato a registrare. Tutti bevevano e chiacchieravano. Keith Richards andava in giro ubriaco fumando come un turco anche in faccia a me (che sono allergico al fumo), nessuno pensava al lavoro, perciò ho detto, va bene, cerchiamo di fare qualcosa. Abbiamo registrato *The long black veil* e *The rocky road to Dublin* in un paio d'ore; poi, alle tre di notte siamo andati al pub di un amico, che era rimasto aperto per noi, e siamo rimasti lì a far festa e bere Guinness fino alle sei del mattino!».

bellissima e dolce. Abbiamo provato diverse canzoni prima di scegliere *The long black veil* e *He moved through the fair*, e lei si era emozionata in modo incredibile, le piacevano così tanto che ha cominciato a dire, «facciamo subito un album insieme con tutte queste canzoni», e io: calma, dolcezza, adesso pensiamo a finire questi due pezzi, poi si vedrà. Sinead è l'artista più giovane che compaia nel disco, fra me e lei si era stabilito un rapporto padre-figlia anche perché lei è così insicura... però è straordinaria, è una delle pochissime artiste che non vengono dal folk ma che sanno cantare in gaelico. Volevamo coinvolgere nel disco anche i Cranberries, ma Dolores O'Riordan si era rotta una gamba e abbiamo dovuto rinunciare. E come giudicate la famosa provocazione di Sinead - strappare la foto del Papa in tv - proprio voi che avete suonato in presenza di Giovanni Paolo II? Sinead è una persona molto istintiva, io credo che in quella occasione cercasse solo di affermare qualcosa, non pensava di provocare una simile reazione. Quanto al Papa, anni fa suonammo in suo onore, a Dublino, di fronte a un milione e 350 mila persone - e lui ci ricambiò invitandoci a suonare in Vaticano, a Roma. Ricordo che la sera prima eravamo a Torino, nevicava e gli aerei non decollavano. Perciò dovemmo prendere il treno e viaggiare tutta la notte; arrivammo stanchi e con la barba storta, e suonammo per quasi due ore davanti a lui. Pensavamo che ci avrebbe invitato anche per il pranzo e invece no, che delusione! Avevi tanto voluto assaggiare la sua vodka polacca... Dopo questo disco che cosa farete? Abbiamo molti progetti. Un tour che partirà a marzo, un disco sulla musica della Galizia e dell'Asturia, a cui parteciperanno anche Los Lobos e Jerry Garcia dei Grateful Dead, e poi lavoreremo alla composizione di una *Famine Symphony* per il centenario della carestia che colpì l'Irlanda nel 1845 e ne dimezzò la popolazione; ma non fu la mancanza di cibo a uccidere 2 milioni di persone, quanto il modo in cui i beni erano distribuiti dal potere politico, che è esattamente ciò che succede oggi, tra l'occidente e il terzo mondo.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## L'invasione di ultracorpi «qualunque»

OGGI LA GENTE (pardon: la ggentie) in televisione non cerca più i divi, i professionisti dello spettacolo. Cerca se stessa, cioè personaggi analoghi ai fruitori, dei qualunque glorificati dagli obiettivi e trattati da star: è il trionfo del dilettantismo considerato come essenziale al successo. Più si è imprecisi rasentando lo squalore, più il pubblico (il mitico bacino d'utenza inventato dai necrofori Audite!) si mostra appagato. Baudo trascina sulle vette dell'ascolto i salumieri che stravincono non esibendo capacità settoriale, ma imprecisione anche nel ramo insaccati. Il pubblico gode nel vedere il prossimo (cioè se stessi?) brancolare, cadere, ostentare goffaggine, ma esserci. Piacciono i giornalisti che non sanno né ballare né cantare, ma lo fanno: la ipoteca perdita di prestigio gratifica la platea che non si chiede più se, per dire, quei tizi abbiano o no sul serio rischiato una dignità (erano poi così autorevoli come giornalisti?)

Insomma gli ultracorpi dei «qualunque» stanno invadendo inarrestabilmente gli schermi e i divi cominciano a preoccuparsi comportandosi in maniera anomala. In tempi normali (stavo per dire «una volta») si davano l'attentamente le presenze in video («La tv brucia», «Attenti alla sovraesposizione e alla saturazione»). Oggi la quotidianità catodica sembra non nuocere più, anzi provoca assuefazione nell'utente e quindi dipendenza: tutti in onda il più possibile, a fare i seri o i faceti poco importa. L'importante è esserci, non tanto per l'immortalità, quanto per l'indispensabilità riconosciuta nell'abitudine. Solo così forse si riesce ad arrivare ad un'accettabile età della pensione. Altrimenti è l'oblio e quindi la morte (catodica e perciò anche naturale per chi vive apparendo).

Chi, come me, ha modo di seguire il travaglio delle star anche nelle pause, ha non pochi motivi di riflessione e si appassiona alle vicende dei divi partecipando alla loro lotta per la sopravvivenza: spesso non sanno più che fare. C'è persino chi la butta sul muscolare e sull'intrepido-temerario: Gabriella Carlucci non sa più da dove gettarsi e come rischiare l'osso del collo. L'ansia la spinge ad osare anche là dove osano personaggi che con lei non hanno parentela possibile: lei è una conduttrice. Perché scendere, dall'alto della sua compostezza sintattica, nei meandri di Casella che non azzecca un congiuntivo neanche quando lo dice lui e ipnotizza animali da cortile o da discoteca? Perché proporsi come barbecue umani, sepolci vivi, donne-proiettile quando questo mestiere lo si è iniziato per altre capacità? Bè, io lo so perché. Per la paura del qualunque che ormai premono e rispetto ai quali (per distinguersi da loro e dalle scenografie) bisogna dimostrare diversità spericolata. È un inferno, credetemi.

SAREBBE istruttivo per il pubblico poter seguire le star nella quotidianità quando organizzano i loro percorsi di guerra. Ci sono i kamikaze, i commandos e gli infiltrati, quelli che si paracadutano dietro le linee impegnandosi nella lotta clandestina, nella guerriglia. Ce ne sono un paio che vagano nei dintorni di viale Mazzini a tutte le ore per difendere piccole isole notturne dal loro espugnate alla tv di Stato. Non c'è conferenza stampa, riunione d'insediamento, bicchierata d'addio che non li veda armare ed incornere, essenziali come dei posacenere. Gli uscieri li conoscono per nome, si danno del tu (è tutto pubblico, in fondo), gli esercenti del quartiere li salutano come parenti. E loro, piccoli condor a difesa del nido più impervio, girano intorno al civico 14 del viale pronti a intervenire su qualunque cosa, a qualunque titolo: anche per testimoniare in un tamponamento. C'è chi li segue con solidarietà e simpatia. Ma c'è anche chi, come il salumiere della zona, li guarda sapendo che la va a pochi sta per arrivare il suo momento. E intanto ripassa la parte, la battuta chiave, la prova di successi irrefrenabili: «Glieo rpongo nella vaschetta?».